

21
PICCOLA
BIBLIOTHIKI

LEGGERE SIMONE WEIL

Simone Weil. L'attenzione al reale



A Marie-Noëlle





Robert Chenavier

Simone Weil
L'attenzione al reale

Traduzione e Postfazione di *Federica Negri*



Asterios Editore
Trieste 2016

Prima edizione nella collana PB: Luglio 2016
Titolo originale: *Simone Weil. L'attention au réel*
© Michalon Éditeur, Paris, 2009.
© Asterios Abiblio editore 2015
posta: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it
I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.
Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-014-1

Indice

Introduzione,	11
I. DALLA “VITA REALE” AL “PAESE DEL REALE”,	15
II. L’ESERCIZIO DEL PENSIERO FILOSOFICO,	35
2.1 <i>Sorpassare i filosofi all’interno della loro filosofia,</i>	38
2.2 <i>Filosofia del lavoro e critica sociale,</i>	41
2.3 <i>Una lettura delle contraddizioni di Marx,</i>	43
2.4 <i>Una filosofa nella classe operaia,</i>	46
2.5 <i>Scienze delle macchine contro l’organizzazione scientifica del lavoro,</i>	48
III. SUL BUON USO DEL MATERIALISMO,	53
3.1 <i>I limiti del progresso umano,</i>	55
3.2 <i>Il punto di vista spirituale,</i>	59
IV FILOSOFIA E SPIRITUALITÀ,	61
4.1 <i>Elementi di una mistica,</i>	62
4.2 <i>La “pulizia filosofica della religione cattolica”,</i>	68
4.3 <i>Antiebraismo, anti giudaismo o antisemitismo?,</i>	74
4.4 <i>Sulla soglia della Chiesa,</i>	77
V. LA “DECREAZIONE”, COMPLETARE LA CREAZIONE,	83
5.1 <i>Il cammino della sventurati,</i>	85
5.2 <i>Le altre strade della decreazione,</i>	87
5.3 <i>Manifestare l’assoluto in questo mondo,</i>	91
CONCLUSIONI,	101
BIBLIOGRAFIA,	105
POSTFAZIONE DI FEDERICA NEGRI	
Platone e Marx, strani compagni di viaggio	
verso la <i>decreazione,</i>	111
BIBLIOGRAFIA ITALIANA,	119



Introduzione

Seppellisciti in una vita oscura:
ciò che germoglia prima di essere nella terra,
non arriva a maturazione.
Hikam, *Parole de sagesse*

Agisci in modo da essere una misericordia per gli altri,
anche se Dio ti ha reso una prova per te stesso.
Junayd, *Enseignement spirituel*

Morta all'età di trentaquattro anni nel 1943, Simone Weil ha dimostrato, nella sua vita e nel suo pensiero, una tale responsabilità al tempo stesso intellettuale, morale e politica, da conferire alla sua opera un'esigenza di coerenza, pur senza diventare mai una specie di sistema.

Da un punto di vista filosofico, è difficile classificare la sua dottrina. Da una parte, afferma che ai suoi occhi "nulla supera Platone"¹. Il posto riservato a Platone e alla Grecia nell'interpretazione del suo pensiero, non deve tuttavia far dimenticare ciò che ella scriveva, sin dal 1934, nelle *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'op-*

1. Weil, *Pensées sans ordre*, p. 66. [D'ora in avanti PSO]. [Nota di traduzione: le citazioni sono state tradotte facendo riferimento alle edizioni disponibili in italiano, tranne nei casi di edizioni parziali o coerenza al testo. Dove non altrimenti indicato, l'opera citata si intende della filosofia].

pressione: “La nozione di lavoro considerato come un valore umano è di sicuro l’unica conquista spirituale che il pensiero umano abbia fatto dopo il miracolo greco; era forse questa l’unica lacuna di quell’ideale di vita umana che la Grecia aveva elaborato”². Weil ritorna sull’argomento nel 1943, affermando che “la nostra epoca ha come propria missione, per vocazione, la costituzione di una civilizzazione fondata sulla spiritualità del lavoro”, dato che i pensieri relativi al “presentimento di questa vocazione” erano i soli “che non siano stati presi in prestito dai greci”³.

Queste due citazioni sarebbero sufficienti a spiegare un’altra presenza costante nel pensiero di Simone Weil, quella di Marx, presenza giustificata in senso critico da un’esigenza: “Una filosofia [del lavoro] rimane da fare” e, in questo senso, anche Marx “ha tracciato solo l’abbozzo di un abbozzo”⁴. “Platone ha detto solo la metà”⁵ e Marx ha lasciato solo “qualche indicazione” per elaborare un autentico materialismo.

Il platonismo però non può essere completo senza far posto ad una filosofia del lavoro e nessun materialismo può essere coerente senza ammettere la realtà del soprannaturale. Simone Weil si è sforzata di ridurre l’opposizione tra Platone, la cui teoria della conoscenza avrebbe integrato l’ambito del lavoro, e Marx, che avrebbe sviluppato gli elementi più preziosi del suo materialismo conservando la realtà del soprannaturale. Giunta a questo intreccio di pensieri, ha accuratamente evitato di trascurare l’uno o l’altro dei percorsi.

Simone Weil ha definito in questo modo la “necessità interiore” che l’ha guidata: “personalmente, per me la

2. *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983, p. 106.

3. *La prima radice*, Milano, SE, 2013, p. 93.

4. *Oppression et liberté*, Paris, Gallimard, 1955, p. 223.

5. *Notes éparses, Œuvres Complètes*, Paris, Gallimard, VI 1, p. 424. [D’ora in poi *Œ C* seguito dal numero del volume e del tomo. Cfr. nota bibliografica *infra*].

vita non ha nessun altro senso, né in fondo ha mai avuto altro senso, se non l'attesa della verità"⁶.

Da platonica, come era sempre stata, diceva alle sue allieve che la verità "è la luce del Sole [...]; è originata dal Bene che le dà il suo valore"⁷. Si potrebbe allora immaginare una filosofia che si rivolga agli iniziati, solitari dal momento che escono dalla caverna e scelgono di soggiornare nella pura speculazione concettuale. Non è stato assolutamente così.

Come è riuscita, allora, Simone Weil a conciliare una vocazione spirituale ed intellettuale tesa allo svelamento della verità con una esistenza esposta alla realtà di questo mondo, anche nel momento in cui dominavano in lei le preoccupazioni spirituali?

Una formula nei suoi *Quaderni* risponde alla domanda: la verità "è sempre sperimentale"⁸. In questa affermazione non c'è né empirismo né pragmatismo: l'esperienza è definita attraverso l' "esplorazione" dei differenti livelli della realtà. A questi livelli dell'essere corrispondono i gradi di conoscenza, di "lettura", dice Simone Weil. Potremmo anche dire di "attenzione", una nozione chiave definita sin dai primi scritti come "un modo di essere attivi, una presa trovata dal pensiero sulle cose"⁹.

La verità è sicuramente l'opera di un "pensiero puro"¹⁰, ma la purezza esige un esercizio di purificazione prima di stabilire un contatto con... Con chi esattamente? Non è certo che si possa *dire* questa verità, che dipenda dall'in-

6. Lettera a Maurice Schumann, in *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, Roma, Castelvocchi, 2013, p. 66 [Questo volume costituisce la traduzione completa dei testi precedentemente pubblicati come *Écrits de Londres*].

7. *Lezioni di filosofia*, Adelphi, Milano 1999, 231.

8. *Q*, IV, 169 [La sigla indica l'edizione italiana dei *Cahiers*, condotta da Giovanni Gaeta sulla base dell'edizione dei *Cahiers*, Paris, Plon, 1970 e ss.: *Quaderni*, I-IV, Milano, Adelphi, 1982 - 1993].

9. *Œ C*, I, p. 275.

10. *Lezioni di filosofia. Roanne 1933-1934*, Milano, Adelphi, 1999, p. 231.

telligenza discorsiva. Affermare che la verità è oggetto d'amore o di passione è una espressione impropria, dato che ogni verità è "sempre la verità di qualche cosa": "Ciò che si ama è qualcosa che esiste, che si pensa, e che, perciò, può essere occasione di verità o di errore"¹¹.

E così, non esita a scrivere che "la verità è lo splendore della realtà"; essa è principio d'ordine paragonabile alla luce, che non è visibile ma rende visibile; è il "punto innominabile (άλωγος) rispetto al quale si può ordinare"¹², compone gli oggetti su piani diversi, senza essere un oggetto.

La filosofia, per Simone Weil, è questo compito pratico di *lettura* a differenti livelli grazie ad un sguardo orientato alla verità, posto come il principio che realizza i differenti contatti che abbiamo con il reale.

11. *L'Enracinement*, Paris, Gallimard, 1990, p. 319.

12. *Q*, II, 55. Traduzione adattata per rispettare la citazione dell'autore.

I Dalla “vita reale” al “paese reale”

La vita, la personalità, l'impegno e la riflessione formano in Simone Weil un tutt'uno, in una maniera assolutamente eccezionale. Nata il 3 febbraio 1909, a Parigi, tre anni dopo il fratello André, matematico geniale, morto nel 1998. Il padre, nato da una famiglia ebrea da tempo stabilitasi in Alsazia, era un medico. La nonna paterna era molto fedele al giudaismo, ma il dottor Weil era ateo. La madre di Simone Weil era nata a Rostov sul Don, la sua famiglia aveva lasciato la Russia nel 1882, dopo i primi pogrom. Era una famiglia di ebrei assimilati, poco influenzati dalla pratica religiosa, che mostrava uno spiccato gusto per le arti.

Le doti eccezionali del fratello sono state sicuramente motivo di emulazione per Simone Weil, anch'essa brillante studentessa, ma sembrano anche aver avuto delle conseguenze dolorose sulla sua evoluzione psicologica. Ne *L'attesa di Dio*, lei stessa racconta questa dura esperienza del poter pensare che avrebbe preferito morire piuttosto che vivere senza la verità.

A sedici anni entra nella classe preparatoria “alle scuole d'eccellenza”¹, al liceo Henri IV. Alain, il suo professore di filosofia, la chiamava “la Marziana”; Simone Weil ha

1. [In Francia, vige un sistema di classi di corso di carattere avanzato durante il liceo, per preparare l'ammissione a scuole universitarie d'eccellenza come l'ENA, Écoles Normales Supérieures, École polytechnique].

grandi occhiali, lo sguardo inquisitore e si veste con abiti di taglio maschile. I suoi compagni la giudicano intransigente, rude e, addirittura, “imbevibile”. Il direttore dell'*École normale supérieure* la soprannomina “la vergine rossa” a causa delle sue convinzioni pacifiste, dei corsi che tiene ai ferrovieri in un “gruppo di educazione sociale”, e per il suo spirito militante. Ottenuta l’abilitazione all’insegnamento in filosofia nel 1931, informa la sua amica Simone Pétrement del suo progetto di andare a lavorare in fabbrica.

Nominata di ruolo al liceo di Le Puy per l’anno scolastico 1931-1932, vive modestamente, trattiene dal suo stipendio solo l’equivalente del salario di una maestra elementare, e distribuisce il resto alla cassa di disoccupazione e alla cassa di solidarietà dei minatori di Saint-Étienne. Mangia molto poco e non riscalda il suo appartamento perché, dice, neppure i disoccupati possono comprare il carbone. Soffre già di lunghe e violente emicranie. La giovane professoressa è completamente occupata tra l’insegnamento al liceo, la preparazione del corso per i minatori alla Borsa del Lavoro di Saint-Étienne, l’impegno sindacale e la collaborazione con alcune riviste, grazie ai contatti presi con gli ambienti sindacalisti rivoluzionari della «*Révolution prolétarienne*» del il «*Cri du Peuple*».

La presenza di Simone Weil a Puy desta scalpore: una “*agregée*” che, uscendo da scuola, stringe le mani ai disoccupati che il comune impiega per rompere le pietre di una piazza, che accompagna la loro delegazione per presentare le rivendicazioni, e poi va con loro al caffè e manifesta in testa al corteo portando la bandiera rossa, tutto questo non passa certo inosservato.

La stampa locale si lamenta indignata della sua condotta, come *Le Mémorial* di Saint-Étienne: “Mademoiselle Weill (sic!), vergine rossa della tribù di Levi, messaggera del Vangelo moscovita, ha indottrinato e disorientato degli sventurati”². Lo stile delle risposte di Simone Weil brilla

2. S. Pétrement, *La vie de Simone Weil*, Paris, Fayard, 1997, p. 179

in un testo che pubblica nel bollettino del Sindacato nazionale dei maestri dell'Alta Loira, nel quale accusa l'amministrazione universitaria di essere ancora ferma al regime delle caste – "Per essa esistono gli intoccabili [...] un professore di liceo [...] per nessuna ragione al mondo, può farsi vedere dai genitori dei suoi allievi mentre stringe loro la mano" –, e questo la spinge a richiedere un "regolamento preciso che indichi esattamente in quali condizioni ogni categoria del corpo docente ha il diritto di frequentare i membri di questo o quel ceto sociale"³.

Dopo Le Puy, Simone Weil ha proseguito la sua carriera di professoressa con alcune interruzioni dovute essenzialmente a spaventosi mal di testa; ha insegnato ad Auxerre (1932-1933), a Roanne (1933-1934), a Bourges (1935-1936) e a Saint-Quentin (1937-metà gennaio 1938).

Sin dal 1931, ritiene che la Germania sia il paese nel quale esiste realmente quel problema di regime sociale che in Francia è solo teorizzato o discusso. Partendo per la Germania rende evidente una preoccupazione che sarà costante nella sua vita: pensare e scrivere a contatto con la realtà. Da questo soggiorno, Simone Weil ricava quattro articoli, di cui uno sarà sviluppato in una serie di dieci saggi pubblicati nella rivista «L'École émancipée» e ripresa più tardi negli *Écrits historiques et politiques*.

Le linee portanti della sua analisi sulla situazione tedesca la mettono in luce negli ambienti della sinistra. Weil pensa che tutti gli elementi costitutivi di un periodo rivoluzionario siano riuniti in Germania, ma che queste aspirazioni non conducano a nulla. Il partito nazista – a suo parere – è "il partito dei rivoluzionari incoscienti e irresponsabili"⁴, ma lei non sottovaluta affatto la sua capacità di mantenersi a lungo nella vita politica tedesca. È

[Questa parte non appare nell'edizione italiana, dove sono stati fatti piccoli tagli, approvati dall'autrice].

3. S. Pétrement, *La vita...*, pp. 140-141.

4. *Œ C II 1*, p. 124. *Impression d'Allemagne (août et septembre)*. *L'Allemagne en attente [La Révolution prolétarienne, n°138, 25 octo-*

molto scettica riguardo alla capacità d'opposizione della sinistra, dato che giudica che il partito socialista sia burocratico e che freni le rivendicazioni operaie. Per quanto riguarda il partito comunista tedesco, pensa che abbia un grande prestigio rivoluzionario, ma che raggruppi essenzialmente dei disoccupati, e questo non gli permette di aver presa nelle fabbriche. Simone Weil ritiene che questo partito ridotto alle sue sole forze non abbia alcuna forza, e analizza con lucidità i pericoli delle azioni comuni di nazisti e comunisti, come al momento dello sciopero dei trasporti a Berlino, ad esempio. Al suo ritorno dalla Germania, confida ad un amico sindacalista di aver perduto tutto il rispetto che ancora provava, malgrado tutto, per il partito e pensa che ora "ogni compromesso col partito, ogni reticenza nella critica sia criminale"⁵.

La sua esperienza in Germania, quella dei sindacati e dei partiti rivoluzionari francesi, convincono Simone Weil a "ritirarsi completamente da ogni specie di politica", nel 1934. Ciò non esclude una "eventuale partecipazione a un grande movimento spontaneo di massa", ma lei non vuole "alcuna responsabilità" perché è sicura che tutto il sangue versato sarà "invano, e che siamo battuti in partenza"⁶.

L'articolo *Perspectives*⁷, pubblicato ne *La Révolution Proletarienne* nel 1933, chiarisce bene la sua evoluzione. Possiamo, ad esempio, trarne qualche informazione specifica a proposito dell'URSS, in cui il regime assomiglia a quello che "Lenin credeva di instaurare in quanto esclude quasi interamente la proprietà capitalista; per tutto il resto ne è esattamente il contrario"⁸. Contro Trockij, dichiara che è necessario "considerare il regime stalinia-

bre 1932]

5. Pétrement, *La vita ...*, p. 190.

6. Pétrement, *La vita...*, p. 265.

7. [Si tratta di *Prospettive. Andiamo verso la rivoluzione proletaria?*, uscito ne *La Révolution proletarienne*, n°158, 25 agosto 1933, ora in S. Weil, *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano 1990, pp. 163-196].

8. *Prospettive*, in *Sulla Germania*, p. 166.

no, non come uno stato operaio che non funziona, ma come un meccanismo sociale diverso, definito dagli ingranaggi che lo compongono, e funzionante in conformità alla natura di questi ingranaggi⁹. È ugualmente attenta alla novità delle forme assunte dal capitalismo e sottolinea l'entrata nell'era dei "tecnici di direzione", quella che il sociologo americano James Burnham chiamerà, qualche anno più tardi, la "rivoluzione manageriale". Nota anche che la crisi del capitalismo non annuncia affatto un regime nuovo, che possa assomigliare al socialismo come lei lo intende, ossia il "rendere all'uomo, cioè all'individuo, il dominio che egli ha la funzione di esercitare sulla natura, sugli utensili, sulla società stessa"¹⁰.

Lei tenta allora di rispondere allo smarrimento della sua epoca, con quello che definirà il suo "capolavoro", le *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*¹¹ (1934), che si impegna a terminare prima di andare a lavorare in fabbrica.

Le difficoltà della riflessione sulla questione sociale e i pericoli di un'azione condotta in maniera non metodica spingono Simone Weil a diventare operaia, dal 4 dicembre 1934 fino all'agosto 1935. Già qualche mese prima di realizzare il suo progetto, aveva scritto ad una delle sue vecchie allieve del liceo di Le Puy, dicendo di aver preso un congedo di un anno per lavorare per sé e "anche per entrare in contatto con la famosa «vita reale»"¹². Vi si riconosce il segno di un desiderio di verità inteso come contatto con la realtà. Se, come afferma nel 1937, il problema "più importante per il movimento operaio" – quello del tipo di azienda più desiderabile – non è stato affrontato dai teorici del socialismo è perché loro erano "in una situazione sfavorevole per studiare questo argomento, perché non erano stati personalmen-

9. *Ivi*, p. 169.

10. *Ivi*, p. 190.

11. [Adelphi, Milano 1983].

12. Pétrement, *La vita...*, p. 293.

te trattati come ingranaggi della macchina industriale”¹³.

Simone Weil scopre in fabbrica una forma estrema di *malheur*, per questo motivo, sintetizza perfettamente lo spirito ma anche i limiti degli avvenimenti del giugno 1936, in questo modo: “Quando la pressione del giogo s’è allentata si è alzata la testa. Questo è tutto”¹⁴. Non si è trattato in queste vicende di una rivendicazione particolare, ma “dopo aver sempre piegato la schiena, tutto subito, tutto inghiottito in silenzio per mesi ed anni – di osare finalmente [...] sentirsi uomini, per qualche giorno”¹⁵.

Sono le condizioni stesse del lavoro che devono cambiare e l’urgenza di questo compito la spinge a pensare le condizioni fondamentali di un “nuovo sistema” nella fabbrica.

Come i fatti del giugno 1936 hanno spinto Simone Weil a impegnarsi nuovamente nel sociale, allo stesso modo – pur essendo pacifista – avverte la “necessità interiore” di partire per la Spagna, come scriverà a Georges Bernanos nel 1938: “Quando mi sono resa conto che, malgrado i miei sforzi, non potevo impedirmi di partecipare moralmente a questa guerra, e cioè di desiderare ogni giorno, ogni ora, la vittoria degli uni, la sconfitta degli altri [...] ho preso il treno per Barcellona con l’intenzione di arruolarmi”¹⁶. L’8 agosto 1936, passa la frontiera e si arruola in una piccola compagnia internazionale coinvolta in missioni pericolose, che cerca di raggiungere il Quartiere generale della colonna di Durruti¹⁷. Il 19 agosto, confermando la sua notoria goffaggine e pessima vista, mette un piede in una pentola di olio bollente, mettendo fine al suo arruolamento.

13. *La razionalizzazione*, in *La condizione operaia*, Milano, SE, 2003, p. 232.

14. *La vita e lo sciopero delle operaie metalmeccaniche in La condizione operaia*, p. 184.

15. *Ivi*, p. 185.

16. [Lettera a Georges Bernanos, in S. Weil, *Sulla guerra*, a cura di D. Zazzi, Pratiche Editrice, Parma 1998, p. 50].

17. Durruti dirigeva la più importante formazione delle milizie della Centrale sindacalista anarchica.

Quando torna in Francia, il 25 settembre, molto pessimista sull'esito futuro della rivoluzione spagnola, si lancia in una campagna a favore del non-intervento generale. Già in Aragona e Catalogna, tra i combattenti che condannavano con severità la politica di Blum, lei la approvava: "Il fatto è che mi rifiuto di sacrificare deliberatamente la pace per un punto di vista personale, anche quando si tratta di salvare un popolo rivoluzionario minacciato di sterminio"¹⁸. L'impegno personale è una cosa, la decisione politica un'altra.

La scelta del non-intervento è dilaniante, ma lei intende farne modello per l'azione futura: "Non potremo perdonarci di aver accettato la neutralità riguardo alla carneficina spagnola se non facciamo di tutti o per trasformare questo atteggiamento in un precedente per tutta la politica estera francese"¹⁹. Weil ha anche scoperto in Spagna cosa conduce gli uomini a commettere mostruosità senza essere dei mostri, come racconta nella lettera a Bernanos: "Quando le autorità temporali e spirituali hanno separato una categoria di esseri umani da coloro per i quali la vita umana ha un prezzo, non c'è niente di più naturale per l'uomo che uccidere. [...] C'è [...] un'ebbrezza cui è impossibile resistere, senza una forza d'animo che devo proprio ritenere eccezionale, perché non l'ho riscontrata da nessuna parte"²⁰.

Quest'esperienza è all'origine della sua riflessione sulle radici della barbarie²¹.

Nell'autunno del 1934, Simone Weil aveva scritto ad Albertine Thévénon che "si ritirava nella sua torre d'avorio" e che ne sarebbe uscita solo per lottare contro l'op-

18. *Non intervento generalizzato (Progetto d'articolo, inverno 1936-1937)*, in Weil, *Sulla guerra*, op. cit., p. 45.

19. *Œ C II 3*, 282. Si tratta di una citazione tratta da un abbozzo preparatorio, che espone in modo un po' diverso gli argomenti già presenti in *Non intervento generalizzato*. Cfr *Œ C II 3*, pp. 281-282.

20. *Lettera a Bernanos*, in *Una costituente...*, pp. 52-53.

21. *Réflexions sur la barbarie e Iliade ou le poème de la force*, *Œ*, Paris, Gallimard, "Quarto", 2000, pp. 505-507 e pp. 527-552.

pressione coloniale e contro tutto ciò che avrebbe potuto contribuire alla preparazione della guerra. Era la presa di coscienza personale della questione coloniale, che possiamo datare agli anni 1930-1931, quando legge i reportage sull'Indocina e grazie all'evento significativo dell'Esposizione coloniale²². La sensibilità di Simone Weil su questo argomento è dovuta ad una forma di senso di colpa; la coscienza di partecipare ad una colpa collettiva, la spinge ad una riparazione personale che poteva giungere sino al sacrificio.

Scrive a Bernanos, a proposito della volontà di umiliare il paese vinto con il Trattato di Versailles, che le umiliazioni inflitte dal suo paese sono “più dolorose di quelle che [lei] può subire”²³. La sensibilità di Simone Weil riguardo al problema dell'oppressione coloniale è tale che il suo stesso stile ne è trasformato; si mostra più polemica, ironica e indignata, mentre nella sua analisi dell'oppressione sociale la scrittura rimaneva descrittiva e concettuale. Notiamo anche solo il ricorso all'antifrasi e alla falsa evidenza, all'inizio di un articolo del 1937 sulle pretese della Francia in Marocco: “Il territorio della patria era minacciato. [...] L'Alsazia-Lorena? Sì, esatto. O, piuttosto, no, non esattamente l'Alsazia-Lorena, ma qualcosa di equivalente. Era il Marocco, [...] questa provincia così essenzialmente francese. [...] La Germania sembrava avere delle velleità sulla popolazione marocchina. [...] Il Marocco ha sempre fatto parte della Francia. Se non sempre per lo meno da tempo immemore. [...] Per ogni spirito imparziale, è evidente che un territorio che è in possesso della Francia dal 1911, è francese di diritto per l'eternità”²⁴.

Diversamente dalla maggior parte delle reazioni dell'o-

22. [Esposizione coloniale, svoltasi a Parigi nel 1931, il cui scopo era l'esaltazione dei principi del colonialismo].

23. *Lettera a Bernanos* in *Una costituente...*, p. 54.

24. *OE C II 3*, p. 123. *Le Maroc, ou de la prescription en matière de vol*, [Vigilance, n° 48/49, 10 février 1937].

pinione pubblica dell'epoca, Simone Weil non spiega l'agitazione delle colonie e lo sviluppo di movimenti nazionalisti con cause esterne. I responsabili, per lei, sono coloro che trattano con disprezzo gli indigeni, che operano l'espropriazione progressiva dei coltivatori autoctoni; coloro che da coloni e industriali, trattano i loro operai come bestie da soma; coloro che, da funzionari, accettano e reclamano che gli si versi per lo stesso lavoro un terzo in più che ai loro colleghi arabi"²⁵. Lei confessa di provare vergogna non solo per i democratici e i socialisti francesi, ma anche per la classe operaia, e non sopporta che la sinistra ufficiale non riconosca la simmetria delle aspirazioni degli operai nel 1936 con quelle delle popolazioni colonizzate. Sulla questione coloniale, Simone Weil non cambierà mai opinione, e le sue posizioni influenzeranno anche la sua interpretazione di ciò che può essere considerata una "guerra giusta" contro il nazismo, dato che le democrazie opprimono dei popoli²⁶.

Il pacifismo è una vecchia convinzione di Simone Weil, manifestata sin dagli anni dell'*École normale*. La guerra non è solo un elemento di politica estera, ma "un fatto di politica interna, e il più atroce di tutti"²⁷, dato che cristallizza i rapporti di oppressione obbligando l'individuo a sacrificare la sua vita, e non solamente a esaurire la sua forza lavoro: "Queste guerre in cui gli schiavi sono mandati a morire in nome di una dignità che non viene mai loro accordata, queste stesse guerre costituiscono l'ingranaggio essenziale del meccanismo dell'oppressione"²⁸. Si può dire che il pacifismo di Simone Weil, dal 1932 al 1938, si fissa sulle posizioni più estreme. Così in *L'Europa in guerra per la Cecoslovacchia*, articolo pub-

25. *Qui est coupable de menées antifrançaises* [Projet d'article], *Œ C II* 3, pp. 133-134.

26. Cfr. *À propos de la question coloniale dans ses rapports avec le destin du peuple français*, in S. Weil, *Œuvres*, pp. 427-440.

27. *Riflessioni sulla guerra*, in S. Weil, *Sulla guerra*, p. 33.

28. *Risposta a una domanda di Alain*, in *Sulla guerra*, p. 44.

blicato nei *Feuilles libres de la Quinzaine* il 25 maggio del 1938, lei si mostra pronta ad ogni tipo di compromesso per salvare la pace e trova dei motivi per giustificare l'annessione dei Sudeti alla Germania. Giunge anche a concedere che i Cechi "potrebbero mettere fuori legge il partito comunista ed escludere gli ebrei da funzioni di qualche importanza, senza perdere nulla della propria vita nazionale. In breve, ingiustizia per ingiustizia, [...] scegliamo quella che meno comporta il rischio della guerra"²⁹. In una lettera a Gaston Bergery, nell'aprile 1938, sostiene che nell'ipotesi in cui la Francia lasciasse stabilire ad Hitler il suo potere nell'Europa centrale, si potrebbe sperare che la Germania non la invaderebbe: "Certo, la superiorità delle forze tedesche spingerebbe la Francia ad adottare certi divieti, soprattutto contro i comunisti e contro gli ebrei: ciò è ai miei occhi, e probabilmente agli occhi della maggior parte dei francesi, in sé quasi indifferente" perché "nulla d'essenziale sarebbe toccato"³⁰.

Inutile tentare di trovare in queste affermazioni una traccia di antisemitismo, si tratta solo dell'applicazione stretta del pacifismo estremo che ha portato Simone Weil a sostenere la politica del non-intervento in Spagna, consentendo così l'annientamento di una causa che le era stata a cuore. Solo l'ingresso delle truppe di Hitler a Praga, nel marzo 1939, metterà fine progressivamente a questo pacifismo, in cui si pentirà di essersi così a lungo ostinata. Alcuni appunti scritti a Londra parlano del suo "errore criminale prima del 1939 sugli ambienti pacifisti e la loro azione"³¹.

Parallelamente alla sua riflessione filosofica, sociale e politica, ma in modo più sotterraneo, Simone Weil compie una svolta spirituale che rifiuterà sempre di definire

29. In Weil, *Sulla guerra*, op. cit., pp. 76-77.

30. In Weil, *Sulla guerra*, op. cit., p. 91.

31. *Q*, IV, 377. Scrive anche a Jean Wahl nell'ottobre 1942 (*CE*, pp. 977-978).

una "conversione". Dopo l'anno in fabbrica, i suoi genitori portano in Portogallo una giovane donna distrutta, in preda a violenti mal di testa. In un piccolo villaggio, assiste ad una processione delle mogli dei pescatori, che "cantavano dei canti di una tristezza dilaniante" scrive al suo amico domenicano Joseph-Marie Perrin, al quale confessa: "Là, improvvisamente, ebbi la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, ed io con loro"³². Simone Weil incontra il cristianesimo in una situazione di sensibilità al *malheur* e alla schiavitù creata dal vissuto della fabbrica³³.

Nel 1937, nella piccola cappella romanica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi, dove Francesco d'Assisi aveva pregato, ella confessa che qualcosa di più forte di lei l'ha "costretta, per la prima volta in vita mia, a inginocchiarmi". È il secondo contatto sotto il segno della bellezza e della purezza. A Solesmes, durante la settimana santa, nel 1938, in un periodo in cui soffre di intensi mal di testa, assiste alle celebrazioni accompagnate dai canti gregoriani, e durante queste funzioni, dice, "il pensiero della passione di Cristo è entrato in me una volta per tutte". A Solesmes incontra un giovane inglese che le fa conoscere George Herbert, un poeta metafisico del XVII, e il testo della poesia *Love*. Molti mesi dopo il suo soggiorno a Solesmes, verso la fine del 1938, "nei momenti culminanti delle violente crisi di emicrania", si è "esercitata a recitarla, ponendovi la massima attenzione", e dice: "credevo di recitarla soltanto come una bella poesia, mentre, a mia insaputa, quella recitazione aveva la virtù della preghiera. Fu proprio mentre la stavo recitando che Cristo [...] è disceso e mi ha presa"³⁴. Bellezza

32. *Attesa di Dio*, p. 41.

33. Cfr. Gilbert Kahn, *Simone Weil et le christianisme*, in Kahn G. (a cura di), *Simone Weil. Philosophe, historienne et mystique*, Paris, Aubier Montaigne, 1978, p. p. 38.

34. *Autobiografia...*, in *AD*, pp.41-42.

del canto, possibilità di amare attraverso il *malheur*, presenza percepita dell'amore nel *malheur*, questi sono gli elementi di questo terzo contatto.

Queste esperienze mistiche si iscrivono in quella che Simone Weil chiama la sua "vocazione particolare" che le dà dei "legittimi motivi"³⁵ di mantenersi all'incrocio di ciò che è cristiano e di ciò che non lo è. Per ora, sottolineiamo solo che lei si domanda se, in un'epoca in cui una "gran parte dell'umanità è sommersa dal materialismo, Dio non voglia che ci siano uomini o donne che, pur essendosi votati a lui e a Cristo, rimangano fuori dalla Chiesa"³⁶. Weil teme "la Chiesa come fatto sociale". Se la sua potenza ha potuto accecare anche dei santi, che hanno approvato le Crociate e l'Inquisizione, "quale male farebbe a me, che sono particolarmente sensibile alle influenze sociali?"³⁷.

La forza della sua vocazione la porta a fare dichiarazioni che possono sembrare delle manifestazioni di orgoglio. Così, prima di lasciare Marsiglia per l'America, scrive al padre Perrin che "qualcosa mi dice di partire" e che lei vi si abbandona sperando che questo abbandono la "condurrà finalmente a buon porto". E aggiunge: "Quel che io chiamo buon porto, lo sapete, è la croce. Se non potrà essermi concesso di meritare di condividere un giorno la croce di Cristo, spero mi sia data almeno quella del buon ladrone. [...] Essersi trovato al fianco di Cristo, nella stessa situazione, durante la crocifissione, mi sembra privilegio molto più invidiabile dell'essergli stato alla destra nella sua gloria"³⁸. Lei è consapevole dell'orgoglio che è insito nel desiderare la sventura di Cristo, infatti confessa che, ogni volta che pensa alla crocifissione, "commette peccato d'invidia". Questa confessione trasfe-

35. Lettera a Schumann, in *Costituente...*, p.60.

36. AD, p.25.

37. D, p. 29.

38. AD, p. 34. "Solo il buon ladrone ha visto la giustizia come la concepiva Platone, discernimento nudo e perfetto attraverso l'aspetto di un criminale" *Intuitions préchrétiennes*, p. 84.

risce in un pentimento personale quella che è una condizione necessaria alla “decreazione”, un termine fondamentale nella sua spiritualità sul quale ritorneremo: il “*malheur* senza alcuna consolazione” è una delle “chiavi mediante le quali si entra nel paese puro, il paese respirabile, il paese del reale”³⁹ scrive a Joë Bousquet. Questa lettera è scritta il 12 maggio 1942, quando già la guerra ha sconvolto la sua vita, il suo pensiero e il suo cammino spirituale.

Il 13 giugno 1940 Parigi viene dichiarata “città aperta”. I genitori di Simone Weil lasciano la capitale, accompagnati dalla figlia che subisce questo esodo con riluttanza, dato che ritiene che il dovere dei francesi sia quello di difendersi, non di fuggire. I Weil, passando per Nevers, Vichy e Toulouse, giungono a Marsiglia poco prima del 15 settembre 1940. Il congedo di malattia che Simone Weil aveva ottenuto del 1938 e poi rinnovato, sarebbe scaduto nel luglio 1940. Lei aveva chiesto un posto ad Algeri, che le sembrava il miglior punto di partenza per l’Inghilterra, senza contare l’interesse che offriva come punto d’osservazione della situazione coloniale. La nomina del ministero la assegna a Costantina a partire dall’ottobre 1940, ma il corriere non riuscirà a fargliela pervenire. Pensando di essere vittima di un provvedimento di esclusione, rivolge al ministro dell’Istruzione una pubblica lettera nella quale si stupisce di non aver ricevuto un’assegnazione.

Simone Weil chiede se il decreto chiamato “Statuto degli Ebrei” la riguarda; dichiara di non conoscere la definizione del termine “ebreo”: se si tratta di una religione, “io non sono mai entrata in una sinagoga”, dice. Se è una razza, pensa di non aver alcun motivo per ritenere di aver qualche legame “col popolo che abitava la Palestina duemila anni fa”⁴⁰. Sottolinea che la sua tradizione è quella cristiana, francese ed ellenica, concluden-

39. Weil S.- Bousquet J., *Corrispondenza*, SE, Milano 1994, p. 40.

40. Pétrement, *La vita...*, p. 501.

do, ironicamente come sempre: “se tuttavia la legge esige che io consideri il termine “ebreo” [...] come un epiteto applicabile alla mia persona, sono disposta a sottomettermi, come a qualsiasi altra legge. Ma allora desidero esserne ufficialmente informata”⁴¹.

Nel 1940, come la maggior parte di coloro che volevano continuare a lottare, Simone Weil è convinta che tutto si giochi in Inghilterra, ultimo rifugio delle democrazie minacciate dalla Germania. La profonda convinzione, all’inizio del 1941, che l’Inghilterra rischi di essere invasa dalla Germania, la spinge a cercare un canale che le permetta di raggiungere Londra. Il collegamento viene scoperto dalla polizia e l’appartamento dei Weil viene perquisito nel maggio 1941, e Simone viene più volte convocata da un commissario della *Sûreté* di Marsiglia e al cospetto del Tribunale militare in settembre.

A Marsiglia incontra il domenicano Joseph-Marie Perrin, con cui avrà lunghe conversazioni sul cristianesimo, la Chiesa e il battesimo. È padre Perrin che mette in contatto Simone Weil con Gustave Thibon, contadino e scrittore, dato che desiderava fare un’esperienza di lavoro in fattoria.

Simone Weil passa due mesi a collaborare per diversi lavori agricoli e per la vendemmia; approfitta di questa esperienza per spedire, nell’ottobre 1941, una lettera a Xavier Vallat, commissario della questione ebraica, nella quale riprende – in modo ancora più ironico – gli argomenti che aveva esposto al ministro Ripert. Considera lo “Statuto degli Ebrei” “ingiusto e assurdo”, tuttavia esprime la sua “sincera riconoscenza” a un governo che l’ha “tolta dalla categoria sociale degli intellettuali” per offrirle ciò che i dirigenti del paese non possiedono, la terra e la natura, e soprattutto di averle fatto il “dono infinitamente più prezioso della povertà, che pure non possedete”⁴².

Al ritorno dalla vendemmia, nel novembre 1941, viene

41. Pétrement, *La vita...* p. 502.

presentata dal padre Perrin a Malou David⁴³, che diffonde i «Cahiers du Témoignage Chrétien», e partecipa in maniera determinante alla distribuzione di una delle più importanti pubblicazioni clandestine della zona libera. Da sola diffonde, tra il dicembre 1941 e il maggio 1942, quasi 300 esemplari di ogni spedizione e fa realizzare, in collaborazione con le attività di resistenza dei domenicani di Marsiglia, falsi documenti d'identità ad alcuni rifugiati.

Questo periodo, dal 15 settembre 1940 al maggio 1942, così pieno di attività di resistenza, lavoro agricolo, colloqui e lavori con il padre Perrin, è anche ricco di scrittura. Simone Weil frequenta la rivista dei «Cahiers du Sud», per la quale scrive molti articoli. Alla ricerca di una continuità fra le civiltà antiche, la cultura greca e il messaggio cristiano, compone in quel periodo la maggior parte dei testi che saranno raggruppati più tardi nelle *Intuizioni pre-cristiane*, *La source grecque* e *Attente de Dieu*. Scrive, inoltre, i *Quaderni* che affiderà a Thibon partendo da Marsiglia, e ritorna a parlare, in due articoli, della sua esperienza di lavoro in fabbrica⁴⁴.

I Weil si imbarcano per gli Stati Uniti il 14 maggio 1942. Dopo un lungo scalo a Casablanca, arrivano a New York, dove Simone Weil spera di ottenere un passaggio per raggiungere *France Libre* a Londra. Scrive a molti personalità per chiedere il loro appoggio, tra questi anche Maurice Schumann, che era stato suo compagno nella classe di Alain. André Philip, commissario dell'interno nel comitato nazionale di *France Libre*, accetta di occuparla nei servizi che corrispondono alle funzioni di ministero dell'interno. Il 9 novembre 1942 lascia New York e arriva il 26 a Liverpool. Vivrà per soli altri nove mesi.

Non ama molto il lavoro da funzionario intellettuale

42. Pétrement, *La vita...*, p. 565.

43. Raccontò la sua testimonianza in una intervista a Wladimir Rabi, «Cahiers Simone Weil», juin 1981, pp. 76-84.

44. *Esperienza della vita di fabbrica* e *Prima condizione di un lavoro non servile* (1942) (*La condizione operaia*, op. cit., pp. 259- 279 e pp. 281-294).

che le è stato affidato. La vocazione ad essere “in prima linea” non la lascia e spera di essere paracadutata in Francia per compiere una missione pericolosa. Nonostante questo scrive molto, visto che in qualche mese porta a termine una decina di testi riuniti negli *Écrits de Londres*. Compone anche *La prima radice*, *Y a-t-il une doctrine marxiste?*, *À propos de la question coloniale dans ses rapports avec le destin du peuple français*, la *Théorie des sacrements*, senza dimenticare un *Carnet* e dei rapporti rimasti inediti. Tra i progetti che le stanno a cuore, bisogna ricordare quello di una “formazione di infermiere di prima linea”, pensato sin dall’offensiva tedesca del 1940, ed allegato più tardi ad una lettera indirizzata a Maurice Schumann⁴⁵. Simone Weil in questo progetto non vede solo un semplice intervento umanitario, compiuto da donne pronte a sacrificare la loro vita, ma una forma di azione politica e strategica. Hitler ha capito l’importanza di agire sull’immaginario, durante la guerra, grazie all’azione eroica di truppe d’élite di uomini pronti al sacrificio. Questo porta Simone Weil a chiedersi come opporre a Hitler dei procedimenti *equivalenti*, ma che non siano fondati su un “eroismo della brutalità”. Le infermiere di prima linea manifesterebbero proprio questo tipo di eroismo diversamente orientato. Presenti sui luoghi di maggiore pericolo, testimonierebbero “il semplice persistere di un compito umanitario [...] nel punto culminante della ferocia”. Poco numerose, potrebbero occuparsi di un numero limitato di soldati, ma, afferma Simone Weil, “l’efficacia morale di un simbolo è indipendente dalla quantità”⁴⁶.

Avendo capito presto la difficoltà per ritornare in Francia, Simone Weil insiste con Schumann per ottenere qualsiasi compito che “comportasse un elevato livello di

45. Cfr. *Écrits de Londres*, pp. 185-187, e *Œ C IV 1*, pp. 401-411 per il testo del progetto. La traduzione italiana si può trovare in Weil – Bousquet, *Corrispondenza*, SE, Milano 1994, pp. 45-59.

46. *Progetto...*, in op. cit., p. 55.

efficacia e di rischio": "La sventura diffusa sulla superficie del globo terrestre mi ossessiona e mi opprime ad un punto tale da annullare le mie capacità, e non posso recuperarle né liberarmi da questa ossessione se non avendo io stessa una grande parte in pericoli e sofferenze"⁴⁷. Solamente permettendole questa partecipazione, dice, la si salverà dall'essere "sterilmente consumata dalla malinconia", e aggiunge che si tratta di una "questione di vocazione", confermando che la sua vita non ha mai avuto altro senso che "l'attesa della verità". Così definisce ciò che prova in questo momento: "Sento una lacerazione, sia nell'intelligenza che al centro del cuore, che si va aggravando senza sosta a causa dell'incapacità di pensare insieme, nella verità, la sventura degli uomini, la perfezione di Dio e il legame fra l'una e l'altra cosa. Ho la certezza interiore che questa verità, se mai mi sarà accordata, lo darà soltanto nel momento in cui mi troverò io stessa fisicamente nella sventura, e in una delle forme estreme della sventura presente"⁴⁸.

Jean Cavallès – che la incontrò a Londra – vide in Simone Weil un "caso di eccezionale nobiltà, ma al giorno d'oggi non ce ne sono più"⁴⁹. Non viene però mandata in Francia.

La malinconia la travolge ed è indebolita dalle privazioni che si infligge per partecipare al destino dei francesi costretti al razionamento. Il 15 aprile 1943, un'amica la trova distesa a terra a casa sua, incapace di muoversi. Ricoverata in ospedale a Londra, poi al sanatorio di Ashford, Simone Weil vi muore il 24 agosto 1943, undici giorni dopo il suo ricovero. Le ultime lettere ai genitori non lasciano trasparire nulla del suo stato; parla di argomenti assolutamente insignificanti sino alla sua penultima lettera del 4 agosto 1943: "A volte qui mangiamo come dessert delle [...] composte [che] chiamano *fruit*

47. *Écrits de Londres*, p. 199 [trad. mia].

48. *Lettera a Maurice Schumann*, in *Una costituente...*, p. 66.

49. Pétrement, *La vita...*, p. 668.

fool. È solo della composta di frutta passata mescolata a [...] gelatina, o altro”⁵⁰. Tuttavia, scivola verso argomenti seri, come se ci fosse qualcosa di essenziale da esprimere senza poter essere detto con brutalità:

Ma questi *fools* non sono come quelli di Shakespeare. Essi mentono, danno a credere che siano dei frutti, mentre in Sh[akespeare] i folli sono gli unici personaggi che dicono la verità. [...]

Non avverti l'affinità, la somiglianza sostanziale tra questi folli e me – nonostante l'*École*, l'*agrégation* e gli elogi alla “mia intelligenza”? [...] una grande intelligenza spesso è paradossale, e a volte vaneggia un po'...

Gli elogi alla mia intelligenza hanno lo *scopo* di eludere la domanda: “Dice il vero oppure no?”. La mia reputazione d'«intelligenza» è l'equivalente pratica dell'eticchetta di folli per quei folli. Quanto preferirei la loro etichetta!⁵¹

Maurice Schumann era molto vicino alla verità, riguardo alla morte di Simone Weil, quando rivelava: “Rimproverandoci, con improvvisa durezza, di non aver eliminato l'ostacolo insormontabile che la teneva lontana dalla lotta clandestina, [...] ci rivela [...] che ormai non esiste che un unico legame concepibile nella verità tra la sventura degli uomini e la perfezione di Dio: lasciarsi consumare dalla disperazione”⁵². Un passaggio del saggio dedicato al *Pater* conferma questa interpretazione. A proposito della formula che lei traduce come: ‘Dacci oggi il nostro pane, quello che è soprannaturale’, Simone Weil commenta: ‘Se la nostra energia non si rinnova ogni giorno, diventiamo privi di forza e incapaci di muoverci. Al di fuori del nutrimento vero e proprio, nel senso letterale del termine, tutti gli stimoli costituiscono per noi delle

50. *Lettera ai genitori in Una costituente...*, p. 213.

51. *Ivi*, p. 214.

52. Schumann Maurice, *Présentation de Simone Weil*, in *Simone Weil. Philosophe...*, pp. 22-23.

fonti di energia. [...] Se uno di questi attaccamenti penetra abbastanza a fondo dentro di noi, fino alle radici vitali della nostra esistenza carnale, la sua privazione può spezzarci e perfino farci morire. È quel che si chiama morire di dispiacere. È come morire di fame”⁵³.

A Simone Weil rimase però la forza, sino alla fine dei suoi giorni, di sperare, come confessa in modo straziante a Maurice Schumann: “Quanto a me, non desidero altro se non di essere nel novero di coloro ai quali è comandato di pensare che sono dei servi inutili, dal momento che hanno fatto solamente quello che è stato loro comandato”⁵⁴. Di questa schiavitù, concepita come obbedienza e non sottomissione ad un contratto, Simone Pétrement ha fornito il miglior commento, che consegna il significato della morte della sua amica, quando dice che la “tristezza la rendeva quasi del tutto indifferente a ciò che le poteva accadere”: “ Mi sembra probabile che non sia possibile parlare di indifferenza [a proposito della sua guarigione] [...] Tuttavia mi sembra più opportuno parlare di obbedienza. [...] sembra fosse realmente incapace di nutrirsi normalmente. Non le restava più che compiere «l’atto supremo di totale obbedienza» cioè il consenso alla morte. Fino a quel momento non ha fatto altro che restare ostinatamente fedele a ciò che considerava un obbligo, un ordine. Accettava il rischio che tale fedeltà richiedeva, ma niente prova che avesse altra mira se non tale fedeltà”⁵⁵.

53. Weil Simone, *Padre nostro*, a cura di D. Canciani e M. A. Vito, MacondoLibri, Pove del Grappa 2014, pp. 30-31.

54. Lettera a Maurice Schumann, in *Una costituente...*, p. 65.

55. Pétrement, *La vita...*, pp. 653-654. [Traduzione leggermente modificata].